

Un cruciale dibattito Onu impone di non tacere

DIRITTO ALLA VITA: L'ITALIA DICA (BENE) LA SUA



di Carlo Casini

Caro direttore, in questo tempo in cui la Commissione dei diritti dell'uomo dell'Onu che ha sede a Ginevra sta elaborando una interpretazione dell'art. 6 del Patto sui diritti civili e politici approvato il 16 dicembre 1966 nel quale si proclama il diritto alla vita come inerente alla persona umana, è giusto ricordare la Convenzione sui diritti del fanciullo della quale si celebrerà l'anniversario il 20 novembre prossimo, perché fu approvata dall'assemblea generale dell'Onu in questo giorno e nello stesso mese nel 1989.

anche il bambino non ancora nato e dunque anche a lui si riferisce l'art. 6 dove si riconosce «che ogni fanciullo ha un diritto inerente alla vita» e si assicura «in tutta la misura del possibile la sopravvivenza e lo sviluppo del fanciullo». La cesura tra il «non bambino» ed il «bambino» non è la nascita. Feto ed embrione sono nomi diversi del medesimo bambino; così come dopo la nascita la Convenzione chiama fanciullo il neonato, il ragazzo, l'adolescente. Due Corti costituzionali europee, quella italiana con la sentenza n. 35 del 10 febbraio 1997 e quella polacca del 28 maggio 1997, hanno tratto argomento proprio dall'art. 1 e dal preambolo della Convenzione del 1989 per affermare il diritto alla vita del concepito fin dalla fecondazione. Un secondo aspetto rilevante emerge dall'art. 3 della Convenzione: «In tutte le decisioni relative ai fanciulli, di competenza sia delle istituzioni pubbliche che private di assistenza sociale, dei tribunali, della autorità amministrativa o degli organi legislativi, l'interesse superiore del fanciullo deve avere una considerazione preminente». La contraddizione con il tentativo della Commissione dei diritti dell'uomo di Ginevra di ignorare del tutto i bambini non nati è evidente. Alla Commissione di Ginevra sono giunte centinaia di osservazioni sia di Stati che di organismi non governativi, università, circoli culturali e singole persone. Il loro contenuto è differenziato: qualcuno appoggia il diritto di aborto, qualche altro sostiene il diritto alla vita dei figli non ancora nati. Sembra opportuno che anche l'Italia si renda presente in questa discussione per sostenere i diritti dei concepiti che il suo ordinamento non cancella, tanto è vero che l'art. 1 della legge n. 40 del 2004 sulla procreazione medicalmente assistita dichiara di voler assicurare «i diritti di tutti i soggetti coinvolti, compreso il concepito».

LA VIGNETTA



IL PALAZZO DI VETO



senza rete

di Mauro Berruto

È dal 29 luglio 2015, giorno delle mie dimissioni dal ruolo di Ct della Nazionale maschile di pallavolo, in seguito a una non negoziabile richiesta di rispetto delle regole e delle persone, che mi chiedo se ci fosse qualcosa in grado di far accelerare il mio battito cardiaco, come succedeva ai tempi in cui andavo in panchina con la squadra azzurra. L'ho trovato lunedì, quando sono rientrato per la prima volta da allora, nel Salone d'Onore del Coni, invitato come relatore agli "Stati Generali dello Sport" voluti dal presidente Giovanni Malagò. D'altronde il cuore è un muscolo involontario al quale, come noto, non si comanda. Gli Stati Generali sono un momento di pausa, di riflessione trasversale per tecnici, atleti, dirigenti del

Tre mosse per preparare (con orgoglio) l'azzurro vincente

mondo sportivo. Un misterioso e abilissimo sceneggiatore ha voluto che, proprio mentre nel palazzo del Coni era riunito il gotha dello sport italiano alla presenza del ministro Luca Lotti, a pochi minuti di distanza arrivasse al suo ultimo atto lo psicodramma calcistico che si è concluso (almeno per ora) con le dimissioni del presidente della Fige Carlo Tavecchio. Mancano 80 giorni all'inizio dei Giochi Olimpici di PyeongChang, poco meno di tre anni a quelli di Tokyo e il presidente del Coni ha voluto una riflessione collettiva per organizzare al meglio il futuro. Personalmente credo che siano tre le azioni fondamentali per dare forma al futuro degli sport di squadra. La prima mossa è legata a una parola che ha una meravigliosa etimologia: desiderio. Questo

temine di origine latina è composto dalla preposizione de che indica lontananza, privazione e sidersa, le stelle. Il primo a utilizzarlo fu Giulio Cesare nel De Bello Gallico, che definitivamente i centurioni che, sopravvissuti alla battaglia, cercavano di scorgere nel disegno delle stelle un presagio che indicasse il ritorno dei propri compagni, vivi anch'essi, all'accampamento. Quindi, tuttavia, arrivavano le nuvole, le stelle scomparivano e proprio quella mancanza generava un sentimento di rissena, una bramosia. Occorre oggi riflettere (forse proprio per mancanza?) il desiderio dei migliori atleti di vestire e sposare senza condizioni la maglia azzurra. So che può sembrare pazzesco, scontato, purtroppo così non è. Non solo ci sono atleti che dicono "no" o

"sì, ma..." alle convocazioni in Azzurro, ma (peggio) continuano a leggere dichiarazioni di dirigenti di club o di Leghe che, nei fatti, giustificano e in qualche modo invogliano i propri atleti a rifiutare la Nazionale. Non ho memoria storica, almeno in Italia, di grandi esplosioni di praticanti, di attenzioni mediatiche, di passioni e perfino di risorse economiche dopo exploit di club, mentre ho molti esempi di successi di squadre nazionali che hanno generato exploit di club, e contribuito a creare campioni migliori dal punto di vista tecnico sia patrimoniale. Rigenerare questo desiderio della maglia azzurra è un compito enorme che coinvolge tutti e va affidato, senza dubbio, a soggetti ben precisi. Ecco, così, alla seconda mossa:

restituire dignità, rispetto, centralità ai tecnici, quelli che la scherma, meraviglioso esempio di realtà che vince da sempre, chiama i Maestri. Esattamente come nel mondo della scuola, anche nello sport i problemi sono iniziati quando i Maestri hanno incominciato a perdere la dignità del loro ruolo. Le cronache recenti, il modo di cercare sempre e solo un colpevole negli insuccessi, lo sparare sul pianista pensando di risolvere così il problema, ha generato e genera mostruosità. Restituire voce e importanza ai tecnici (ne abbiamo in tutti gli sport di così bravi che continuano a esportarli all'estero) è una priorità assoluta. La terza mossa riguarda la filiera di produzione dei campioni. È una conseguenza diretta delle prime due, non ne ho dubbio, ma con un fatto-

re decisivo, sul quale anche dal punto legislativo non si può più non intervenire: il ruolo della scuola nell'insegnare la cultura sportiva. Certo quest'ultima azione necessita di un tempo lungo per portare risultati, ma non si può davvero rimandare ulteriormente. Un punto di partenza? Si dia priorità assoluta alla scuola primaria, che è quella che dovrebbe insegnare passione e desiderio allo studio, alla Matematica, all'Italiano, all'Inglese, alla Musica, al pernacchio, anche allo Sport. Io il Ct l'ho fatto così, seguendo questi tre principi. Sempre. E vince. A Londra 2012, una delle 692 medaglie conquistate dal nostro Paese nella storia dei Giochi Olimpici è stata e resta l'onore più grande della mia vita.

IL FUTURO DEL LAVORO OLTRE I NOSTRI RITARDI CRONICI

Formazione il fattore chiave Serve un investimento vero

Appena il 7% dei lavoratori si aggiorna. Obiettivo: il 15%



di Francesco Seghezzi e Michele Tiraboschi

C'è da augurarsi che il prossimo anno sia quello giusto per il definitivo avvio delle politiche attive del lavoro. Cosa possibile a condizione di ripensare seriamente il grande tema della formazione: tanto presente nei dibattiti e sui giornali quanto poco praticato, almeno in termini moderni e innovativi, in buona parte delle realtà aziendali. Dopo un 2017 che ha visto gli investimenti crescere a doppia cifra, grazie agli incentivi previsti dal piano Industria 4.0, ora è il momento del credito d'imposta sulla formazione, che potrà consentire alle imprese di avere benefici fiscali per le attività di formazione dei propri lavoratori sulle tematiche che caratterizzano il nuovo modello produttivo. Il principio sul quale si fonda il credito d'imposta è che la formazione non è un costo ma è un investimento che potrà dare risultati nel lungo periodo solo se utilizzata al meglio ben oltre la dimensione dell'aula e delle lezioni che ancora oggi caratterizza l'offerta formativa riservata agli adulti.

Che il nostro Paese abbia bisogno di investire sulla formazione dei lavoratori lo mostra il panorama a tinte fosche dipinto dall'Ocse nel rapporto che analizza le competenze. Innanzitutto l'Italia risulta il terzo paese, dopo Cile e Turchia per numero di adulti con basse competenze in lettura, scrittura e calcolo, circa il 40%. Ma anche sulle competenze digitali siamo tra i paesi con i livelli più bassi. E questi sono elementi che spesso rendono difficile avviare processi di apprendimento, soprattutto legati a nuove tecnologie, in età adulta. Lasciando però questi livelli sullo sfondo è interessante notare come l'Italia risulti il Paese con il più basso livello di investimenti in formazione nelle imprese, sia nel settore dei servizi che in quello manifatturiero. E si tratta di un livello di investimenti che caratterizza tutte le imprese, senza particolari differenze per struttura dimensionale. Questo porta ad avere dei livelli di formazione media e specialistica inferiore rispetto agli altri Paesi. Secondo l'ultimo Rapporto sulla formazione continua in Italia sono 2,5 milioni gli adulti tra i 25 e i 64 anni ad aver partecipato a corsi di formazione, pari al 7,3%. La media europea è del 10,7% e l'obiettivo (che pare oggi inarrivabile) che Europa 2020 ha dato all'Italia, da raggiungere entro tre anni è del 15%. Per non parlare del confronto impietoso con i paesi nordici (Danimarca, Svezia, Finlandia) che presentano percentuali superiori al 25% già oggi.

Sono molte le conseguenze di questo scenario. Prima fra tutte il fatto che se in tutti i paesi del G7 i lavoratori occupati in attività non routinarie sono maggiori, spesso anche il doppio, di coloro occupati in attività altamente ripetitive, in Italia avviene l'opposto. E questa è una conseguenza particolarmente grave per almeno due ragioni. Da un lato le imprese scontentano i livelli di produttività più bassi derivanti da queste attività ripetitive e standardizzate (sono di pochi giorni fa i dati che mostrano come nel 2016 la produttività del lavoro abbia visto un calo dell'1%, dall'altro i lavoratori italiani sono quelli più a rischio di sostituzione da parte di robot e sistemi automatizzati che possono svolgere queste attività a costi inferiori e con percentuali di errore e inefficienza più basse. Un ultimo elemento può aiutare a chiudere il cerchio di questo scenario: se le imprese hanno lavoratori poco formati che sanno svolgere prevalentemente attività ripetitive ed esecutive, allora saranno più in difficoltà a fare investimenti in tecnologia, poiché mancano quelle figure professionali in grado di governare strumenti complessi.



17° Rapporto sulla Formazione continua in Italia

Luglio 2017

Adulti e imprese, un quadro sulla formazione



Oltre al credito di imposta, occorre immaginare interventi mirati per gli ultra 50enni in raccordo con i giovani, attraverso la condivisione di competenze ed esperienze

Tutto questo non facendo riferimento ai dati sulla formazione tecnica superiore, o sul rapporto tra scuola e lavoro, che in Italia è ancora particolarmente complesso. Basti pensare al numero di studenti all'interno degli Iis, circa 8.000 rispetto agli oltre 700mila dei corrispettivi tedeschi. Proprio in questo quadro si inserisce il credito d'imposta opportunamente proposto dal Ministro Calenda, a completamento del suo piano nazionale per l'industria 4.0, e ora previsto dalla Legge di bilancio per il 2018. L'obiettivo è quello di fornire alle imprese uno strumento fiscale per adeguare i livelli di competenze dei lavoratori alle tecnologie nelle quali si è investito, così da completare i due livelli necessari per avviare anche in Italia la quarta rivoluzione industriale: il capitale fisico e il capitale

imprese e lavoratori. Le prime dovranno iniziare a capire che il mercato del lavoro non può offrire lavoratori dotati di tutte le competenze di cui hanno bisogno, i secondi dovranno iniziare a capire che la formazione non finisce mai, due rivoluzioni che possono solo in parte essere sostenute da incentivi economici.

Ma esiste anche un tema più complesso che rende problematica l'idea della formazione come panacea di tutti i mali: siamo sicuri di riuscire a riqualificare i lavoratori più maturi portandoli verso le competenze digitali necessarie oggi? Si tratta di un nodo storico fondamentale se è vero come è vero che ogni mese l'Istat comunica dati in crescita per quanto riguarda la disoccupazione degli over 50, a prova del fatto che oggi è particolarmente complesso trovare un lavoro dopo aver passato molti anni specializzandosi in mansioni che oggi non servono più. Il problema è urgente e riguarda la transizione verso un nuovo modello di produzione che non può permettersi di lasciare indietro le persone. Per questo motivo l'investimento in formazione dovrà cogliere la sfida di valorizzare il singolo lavoratore, farne emergere i talenti, riconvertire, mettere a tema la sua esperienza attraverso forme di scambio con i più giovani, logiche di maestro e allievo, modelli organizzativi che valorizzino la condivisione di competenze.